

«IL FILO DELLA CORRENTE»

L'incipit del [romanzo](#)¹ ha un che di sontuoso, pur nella scarna prosa che tratteggia il quadro agreste esplorato con maniacale ostinazione dal giovane Luigi Lupi, del quale si dice che è "con le spalle al muro". L'espressione suona metaforica: per il ragazzo è il momento delle scelte, benché ancora non abbia individuato il *filo della corrente*. Siamo all'archeologia, in un certo senso, alle vestigia di una civiltà contadina destinata a perire nel giro di qualche decennio, un'inezia, in termini storici un'inezia. L'eco della letteratura allora possibile (Carducci, D'Annunzio) ne è la melopea italica e strapaesana. Siamo negli anni Trenta, ti aspetti di udire la voce di Alvaro che recita [Non è bella la vita dei pastori in Aspromonte](#)²; e ci saremmo, come stagione letteraria ci saremmo. Invece no, questa prima parte non è la mimesi di quel primo realismo novecentesco che allora suonò come uno sberleffo al Fascismo imperante. È epica, sia pure stemperata nella poetica neorealista della quale la voce narrante sembra abbracciare la prospettiva. Almeno nella prima parte del romanzo. Noi siamo costretti a guardare il "secolo breve" attraverso lo sguardo di Valerio, che fu bimbo e adolescente tra gli anni della guerra e del lungo dopoguerra. Il suo sguardo è per forza di cose mutevole, perché evolve nel tempo, passando dal mito alla storia, dal leggendario al documentato.

Luperini definisce "docu-fiction" questa *tranche de vie* prerenpublicana, ma si fa smentire dal personaggio di terza generazione che egli stesso mette in scena. Costui, che si chiama Marcello, nel commentare le memorie paterne, afferma che Luigi, suo nonno, di ritorno dalla guerra di liberazione, prende per la prima volta in braccio il suo figlioletto, Valerio, *un po' come Ettore con Astianatte alle porte Scee*. Così accade che la guerra partigiana alla quale Luigi aderisce dopo l'armistizio dell'otto settembre, si faccia epica nella rappresentazione del figlio. Quello di Valerio è il racconto di un racconto, sia pure sostenuto da qualche sporadico documento. Il narratore deve colmare i vuoti con l'immaginazione e questa genera la mitografia del personaggio. Luigi è un eroe per il giovane figlio e la sua figura primeggia sia nelle fughe solitarie per l'aspro e accidentato Altopiano Carsico sia nelle coraggiose azioni di guerra che lo vedono protagonista. In altre parole Luigi è il padre che Valerio avrebbe voluto, prima che la coscienza critica glielo renda reale presente e vivo, nelle fragilità, nelle contraddizioni e persino nelle meschinità. Di qui il conflitto, che si configura come la "rancura" montaliana di ["Mediterraneo"](#)³ entro un noto e culturalmente consolidato archetipo edipico: *Ma l'arrivo di mio padre mi spodestò per sempre dalla camera, dal letto e dal corpo della mamma*. La consapevolezza dell'estromissione non è ovviamente immediata, ma matura nella coscienza dell'adulto che rivendica la propria autonomia. La frattura si manifesta, in termini strutturali, nello scarto di genere: la biografia romanzata diventa l'autobiografia di cui ora Valerio è protagonista, benché Luigi sia quasi costantemente a fargli da contrappunto. C'è una continuità insospettata in questa presunta frattura: le vicende del figlio, per differente che sia il quadro storico di riferimento, sono speculari a quelle del padre, persino nelle situazioni drammatiche in cui gli eventi precipitano entrambi. Che abbiano nemici diversi o

¹ Romano Luperini, *La rancura*, Mondadori 2016.

² Corrado Alvaro, *Gente in Aspromonte*, Le Monnier 1930.

³ "Mediterraneo" è una sezione di "Ossi di Seppia". Si tratta di un componimento unitario articolato in nove liriche di varia lunghezza. La terzina di chiusura della quinta poesia costituisce l'esergo del libro di Luperini (*E questa che in me cresce / è forse la rancura / che ogni figliuolo, mare, ha per il padre*). La prima pubblicazione di "Ossi di Seppia" risale al 1925 per le edizioni gobettiane di Torino. Numerose e varie sono le edizioni successive.

affini, non devono combattere solo contro lo straniero ma contro il fratello, l'amico, il compagno.

Luigi: «Sì, siamo degli animali, e come degli animali abbiamo una propensione alla violenza, alla sopraffazione, alla rapina ma anche alla solidarietà, al lavoro di gruppo, all'aiuto reciproco».

Nullò: «Sai perché gli uomini hanno inventato i cannoni, gli aerei, le bombe? Certo per ammazzare meglio e di più, ma anche perché lanciando le bombe con i cannoni e con gli aerei non vedono le loro vittime, compresi quei bambini che dovrebbero neutralizzare la loro aggressività. Sono bravissimi, hanno imparato a inibire l'inibizione. [...] Domani sarò fucilato, ma se venivi preso tu saresti stato tu a essere fucilato al mio posto... Non vedo lotte di cultura, differenze di civiltà...».

L'amara constatazione aiuta a comprendere la lunga diatriba che continua a opporre le foibe alla Risiera di San Sabba. Lo scontro di ideologie di opposto segno è sempre sanguinario e il sangue versato richiama altro sangue, incluso quello degli innocenti o dei dubbiosi. Il pensiero unico non ammette il dubbio, ignora il *filo della corrente*. Il conflitto in qualche modo continua, sia pure nei modi subdoli della politica.

Al terribile confronto tra Luigi e Nullò nella prima parte del libro corrisponde quello tra Valerio e Ottavio nella seconda (si legga e si rilegga l'intero capitolo 9 della seconda parte), quasi a marcare l'amara verità di una sostanziale guerra civile che ha caratterizzato la storia d'Italia del XX secolo.

Con la lucida consapevolezza dell'uomo di verità Luperini non fa sconti di pena, benché dalla struttura del testo, dal flusso della parola che incide e scolpisce, dalla sintassi morbida del racconto traspaiano pietà e cordoglio per un'Italia irrimediabilmente ridotta a brandelli a dispetto della retorica risorgimentale che la volle unita e solidale. È inevitabile che dal garbuglio dissennato della guerra o dello scontro politico si debba uscire. Occorre scegliere da che parte stare. Luigi e Valerio lo fanno, con coerenza, con mirata determinazione, e tuttavia concedendo l'onore delle armi all'avversario, così Nullò e Ottavio, quasi eroi alfieriani, giganteggiano nelle scene in cui dialogano con gli amici di un tempo, nel momento della disfatta, della sconfitta, della resa alla "verità". Sia pure nella finzione della poesia, vincitori e vinti hanno negli sguardi la fierezza della cavalleria ariostesca, un mito, d'accordo, un mito, ma percepito come valore da parte di uomini che, anche nel momento della capitolazione, non sanno rinunciare alla dignità. Alla quale corrisponde l'analogo decoro dei vincitori o supposti tali, i quali affrontano anche le sfide ineludibili, per ciascuno di noi ineludibili, a volto scoperto.

Luigi ha appreso dal padre a orientarsi con le stelle; trasmetterà al figlio un'analoga competenza. *Quel cielo gli era familiare, a poco a poco lo riconosceva, ne sapeva individuare uno per uno i segni, e ciò gli dava una sensazione di calma e di sicurezza.*

Capite, è da tale umanità che ben due generazioni hanno tratto gli auspici. Avevano quasi tutti a che fare, in un modo o nell'altro, col mondo dell'educazione. Insegnanti nella vita, sovente nella professione intrapresa. Ti ci potevi scontrare o alleare; restavano un punto di riferimento costante, come le stelle, una pietra miliare su una strada che comunque avresti percorso da solo, ma con la chiara rappresentazione mentale del cielo di notte, delle costellazioni che ti indicavano i punti cardinali. Erano queste guide uomini e donne in carne e ossa, sangue ed escrementi, secrezioni endocrine e vie riflesse; piangevano e ridevano, redarguivano e blandivano, parlavano e tacevano entro il fluire inesorabile di un tempo soggettivo o culturale, irregolare *come lo strillo monotono e lamentoso di un uccello*, nel pasticciaccio della vicenda comune, fino a qualche decennio fa ancora "relativa a una comunità". Un simile ambito "pedagogico" di solito produce uomini, non marziani-marxiani (si faccia attenzione alla non gratuita assonanza!). Il bue dice cornuto all'asino!

Scompare il narratore omodiegetico, si affaccia nel libro quello eterodiegetico, freddo, spietato, cinico. Non è solo un necessario espediente tecnico, un inevitabile cambio di

prospettiva. No! È lo sguardo attonito del cronista che riferisce la nudità del caso. Non puoi giudicare i marziani, non conosci il loro background, ignori il loro pensiero, la loro lingua. Il fatto è che a te è stata negata la possibilità di costruire un background, di elaborare un pensiero degno di tal nome, di trasmettere un linguaggio “comune” comprensibile. Questi tre capisaldi di una comunità coesa non esistono più perché l’atavica dialettica Laio-Edipo, drammatica finché si vuole, è ignota ai marziani. Non esistono più mentori, i pedagoghi sono morti tutti. Al loro posto sono sorte nebulose indistinte che fungono da agenzie educative, la televisione e la rete H24. Ognuno vi attinge quando e se ha tempo, raccattandovi quel che trova. Siamo seri: come fai a litigare con una nebulosa? Infinite particelle indistinguibili l’una dall’altra ciascuna delle quali può essere amica o nemica contemporaneamente. Troppo sfuggente una nebulosa per potertici confrontare! Senza considerare che “urla” solo lei. La nebulosa ha organi di fonazione, non apparati uditivi. Parlano tutti e tutti insieme; non ascolta nessuno. L’unica soluzione è la narcosi dell’eremitaggio entro il dissennato, quasi selvaggio, frastuono di percussioni e casse acustiche.

[Hobsbawn](#)⁴, lo ricordate?, chiude il XX secolo con circa un decennio di anticipo, più o meno col crollo del muro di Berlino. Tutti inneggiammo all’abbattimento del muro: via le barriere, via le divisioni, via la cortina di ferro! Volemosse tutti bene! Nessuno si era accorto che i marziani erano alle porte e che stavano edificando non un nuovo muro ma milioni di altri muri, minuscoli e quasi invisibili, muri individuali che separassero ciascuno da tutti gli altri. È una consolidata strategia bellica: divide et impera! Il nemico, se esiste, vince per questo: non si trova davanti un esercito disciplinato e motivato, ma una pletera di atomi inconciliabili. Così non c’è ideale che tenga, non c’è sogno da realizzare. I sogni sono i solipsismi di una guerra privata e personale che uccide il vicino di casa, il compagno di banco, il professore, ma anche il fratello, il padre, la madre, il figlio senza distinzione né ordine di priorità. Siamo talmente tanti! Uno più uno meno non fa differenza. La morte cruenta è un videogioco. Ci dobbiamo pur divertire in qualche modo!

Cos’è quel mucchio di cartacce? Cartoline, appunti, diari, embrioni di testi. Robaccia all’antica che non serve a nessuno. *Allora [Marcello] prende i sacchi già riempiti e li trascina, uno alla volta, fuori di casa, sulla strada asfaltata, sino al cassonetto della spazzatura. Ve li getta dentro e dopo gli pare di stare meglio.* La memoria familiare è affidata alle deiezioni del consumismo.

Marcello ha scritto e pubblicato un romanzo. Un po’ hard, un po’ splatter, vale a dire sesso, squartamenti e qualche sniffata di coca, roba alla Carlotto per farla breve. Letteratura con gli effetti speciali, anche se il termine “letteratura” allude solo alla circostanza che si tratti di carta stampata. La richiede il mercato, va molto forte, arriva persino allo Strega. Ancora, sì, ancora, checché ne pensi Marcello, che mostra di aspirare, in una mail che invia all’amica Let, nome proprio che sta a Letizia come “cmq” sta a comunque, ad un genere “nuovo” che sappia cantare le emozioni. *Io – scrive – le emozioni profonde, le emozioni vere, credo di non averle mai vissute, le ho lette nei romanzi e nelle poesie, le ho trovate nei film, e ne ho sempre diffidato.*

Il fatto è che Marcello è un ingegnere (con tutto il rispetto per la professione) che da ragazzo rifiutava la lettura a vantaggio della televisione e dei videogiochi, le sue muse per il romanzo con gli effetti speciali che produrrà da adulto, seguendo sì il flusso della corrente, ma senza riflettere, senza scegliere. Tallona la tendenza del momento, la cui direzione è indicata da un marketer autorizzato. Non sa che *Un comandante vince la battaglia quando il filo della propria corrente incontra quello degli avvenimenti e insieme scorrono nella stessa direzione.* È casualmente imprestato al mondo delle lettere.

⁴ Eric Hobsbawm, *The Age of Extremes: The Short Twentieth Century, 1914-1991*, Penguin Random House 1996. Traduzione italiana di Brunello Lotti, Rizzoli 1997.

Oggi tutti gli autori e le autrici di megaseller hanno notorietà pregresse da esibire, scippano il mestiere ai letterati, a coloro cioè che un tempo non si azzardavano a scrivere un rigo senza essersi prima confrontati con la mole immensa dei testi canonici del passato. Gli autori e le autrici dei libri vendibili sono casalinghe annoiate, cuochi, concorrenti del “Grande Fratello”, calciatori, cantanti, commesse, estetiste, disc jockey e pornostar. I libri li scrivono o glieli fanno scrivere. Hanno mai letto Montale e Saba? E sanno chi sono Bilenchi, Pasolini, Tomasi di Lampedusa, Büchner, Lawrence, Sciascia, Fanon, Foa e i tanti altri intellettuali, filosofi e cineasti che sono citati o evocati nel bel libro di Romano Luperini? Non ne sono tanto sicuro.

La letteratura che molti di noi hanno conosciuto non esiste più. Da prezioso documento del quale godere e sul quale riflettere e discutere nei circoli culturali, sulle riviste o nei salotti si è trasformata in merce da supermercato, quando non in lassativo per costipati: fa cagare! Non è metafora. Esiste davvero una casa editrice⁵ che si propone di aiutare i propri lettori quando sono al bagno.

A noi che un tempo amammo le lettere resta la confortante uscita di questo libro unico, pressoché inimitabile. Romano Luperini ci offre una silloge portentosa della storia italiana del secolo scorso, del dibattito culturale e delle battaglie politiche che l’accompagnarono, dell’approdo avvilente al quale l’edipo definitivamente rimosso ci ha condotti.

Lo so, abbiamo lasciato ai nostri eredi il debito contratto dal colonialismo prima, dal nazifascismo e dallo stalinismo poi, un debito del quale noi a stento siamo riusciti a pagare gli interessi. Il debito resta intatto, occorrerà saldarlo prima o poi, non serve guardare altrove, non serve fuggire nelle isole felici dell’immaginazione. Solo conoscendo l’entità del debito e ricontrattandone le modalità di estinzione daremo un futuro a quelli che verranno.

Quanto ai nuovi rivoluzionari, temo che essi affidino le sorti della lotta a Robespierre, tacitando la voce “indulgente” di [Danton](#)⁶. Questa noi l’abbiamo udita, durante l’unica, vera rivoluzione del secolo passato: il femminismo, la voce delle donne. Sembra che Vittorio Foa ne fosse consapevole, in corso d’opera.

Antonio Piscitelli

⁵ <http://www.toilet.it/manifesto.htm>

⁶ Qui ci si riferisce al Danton drammaturgico di Luperini: Georg Büchner, La morte di Danton (1835).